CHARLOTTE PERKINS GILMAN

LA CARTA DA PARATI GIALLA
VIA DA QUI!
QUANDO ERO UNA STREGA

edizioni
Urban Apnea

LA BOLLA

edizioni
Urban Apnea

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro
Direttore editoriale Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Correzione di bozze Federica Fiandaca
Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo
Graphic Designer Alessio Manna
Co-finanziatori Aleardo Aleardi, Gabriele Leone, Ciccio Bozzi

Si ringrazia Vincenzo Politi per il suggerimento dell'autrice

Urban Apnea Edizioni | Viale Campania 25, 90144 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

PARTNERS

ARS
PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di ottobre 2022.

LA BOLLA / SOUNDTRACK

Artista **Henry Cowell, Northwest Chamber Orchestra Seattle, Alun Francis**
Album **Music For Strings**

FANTASCIENZA, UN GENERE (FEMMINILE). CHARLOTTE PERKINS GILMAN

VITAMINEVAGANTI.COM

Duemila anni senza gli uomini. L'utopia femminista disegnata da Charlotte Perkins Gilman in Terra di lei è radicale: affinché si realizzino giustizia, uguaglianza, pace, è necessaria la scomparsa di un genere, quello maschile, collettivamente responsabile di disparità, oppressione, guerra. Herland, la Terra di lei, e Ourland, la nostra Terra, hanno conosciuto evoluzione e progresso differenti: la prima, in conseguenza di una serie di calamità storiche e naturali, ha visto la fine degli uomini liberi del paese, decimati dalle guerre e massacrati durante una rivolta servile, e poi degli schiavi, per il loro tentativo di farsi brutali conquistatori della popolazione femminile e da questa uccisi. In quella terra resa inaccessibile da eruzioni vulcaniche e spaventosi terremoti, posta all'interno di un continente indeterminato e indeterminabile, sopravvive soltanto qualche centinaio di donne – forti, sagge, affezionate l'una all'altra – in apparenza destinate all'estinzione.

Continua a leggere

LA CARTA DA PARATI GIALLA
THE YELLOW WALLPAPER

traduzione di Dafne Munro

Non capita di frequente che persone assolutamente comuni, come John e me, affittino per il periodo estivo una casa coloniale, una casa avita. Una dimora coloniale, una tenuta ereditaria, potrei spingermi a dire una casa infestata dai fantasmi, degna di una romantica felicità... ma sarebbe pretendere troppo dal Fato.
Eppure dichiaro con fierezza che qui c'è veramente qualcosa di sospetto.
Come spiegare altrimenti un costo così basso? E come mai è stata sfitta tanto a lungo?
John mi prende in giro, ma è quello che di solito

accade all'interno di un matrimonio.
John è un empirista estremo. Non ha alcuna tolleranza nei confronti della fede, ha un orrore esagerato per la superstizione, e sbuffa apertamente di fronte a qualsiasi discorso che non si riferisca a oggetti che non si possono vedere o ridurre in cifre.
John è un medico, e *forse* (non dovrei dirlo ad anima viva, ma questa su cui scrivo è carta morta e di gran sollievo per la mia mente), *forse* è la ragione per cui ho difficoltà a riprendermi.
Capite, lui non crede che io sia malata!
E cosa ci possiamo fare?
Se un medico di chiara fama, che è proprio tuo marito, rassicura amici e parenti che non soffri di un problema serio, ma di un momentaneo stato depressivo, una leggera forma di isteria - che si deve fare?
Anche mio fratello è un medico di ottima reputazione, e ha detto le stesse cose. Così assumo

fosfati o fosfiti, o come diavolo si chiamano, e i ricostituenti; viaggio, prendo aria, mi esercito con la ginnastica, ma mi è assolutamente proibito "lavorare" finché non starò di nuovo bene.
Per quanto mi riguarda, non concordo affatto con le loro ipotesi.
Al contrario, credo che un lavoro a me congeniale, in grado di suscitare entusiasmo e qualche cambiamento, potrebbe solo farmi del bene. Ma cosa ci posso fare? Per un po' di tempo ho scritto a dispetto delle loro opinioni. Eppure ammetto che mi sfianca agire di nascosto o affrontare la loro decisa opposizione.
Qualche volta fantastico, pur nella mia condizione, di subire meno limitazioni e di avere invece maggiore compagnia e più stimoli, ma John sostiene che non mi devo dar pensiero della mia condizione e in effetti confesso che pensarci mi addolora.
Quindi non ci penserò e parlerò della casa.
Che posto incantevole! Solitaria e lontana dalla

strada, è a circa tre miglia di distanza dal villaggio. Mi ricorda quei tipici posti inglesi di cui si legge nei libri, con le siepi, i muriccioli, i cancelli chiusi e varie dependance separate per i giardinieri e il resto del personale.

C'è un *giardino delizioso!* Non ho mai visto nulla di simile: ampio e ombroso, pieno di vialetti bordati di bosso, ricoperti di pergolati di vite e con le panchine ai lati.

C'erano state delle serre che ora sono completamente distrutte.

Suppongo che qualche problema di natura legale tra gli eredi sia il motivo dello stato di totale abbandono.

Questo non si accorda con la mia fantasia sugli spettri, ma non mi interessa, c'è qualcosa di strano in questa casa, io lo so. L'ho confidato anche a John una sera di chiaro di luna, ma lui mi ha detto che quello che avevo sentito era solo uno spiffero e ha chiuso la finestra.

A volte sono irragionevole con John. Non ho mai avuto una sensibilità così acuta. Credo sia dovuto a un momento di fragilità nervosa. Ma John sostiene che devo cercare di non pensare troppo all'autocontrollo. Io invece mi sforzo di mantenere sempre il controllo, soprattutto in sua presenza, e questo mi sfianca moltissimo.

La nostra stanza non mi piace per niente. Ne avrei preferita una al piano terra, con la vista sul cortile, le rose alla finestra e le tende in vecchio stile di cotone chintz colorato. Ma John è stato irremovibile. Ha detto che c'era solo una finestra, che non era sufficientemente grande per accogliere due letti e non c'era una stanza vicina qualora avesse voluto un rifugio tutto per sé.

È un uomo molto premuroso e amorevole, e difficilmente lascia che io mi muova senza direttive speciali.

Ricevo delle direttive per ogni ora del giorno; si prende cura di me da ogni punto di vista, ed è

per questo che mi sento ingrata a non apprezzare i suoi sforzi.
Ha precisato che siamo venuti qui unicamente per me, perché ho bisogno di riposo assoluto e di respirare più aria fresca possibile.
"La resistenza agli esercizi dipende dalla tua forza fisica" mi ha detto, "e la quantità del cibo dal tuo appetito, ma dell'aria ne puoi godere tutto il tempo."
Così abbiamo scelto la camera dei bambini al piano più alto della casa.
È una stanza ampia e ariosa, occupa quasi tutto il piano. Ci sono finestre su ogni lato e sole in abbondanza. Prima era una nursery, poi una stanza da giochi e una palestra, lo deduco dalle sbarre alle finestre e dagli anelli e altri strumenti ai muri. La tinteggiatura e la carta da parati sono tipiche di una classe maschile. Attorno alla testata del letto, la carta da parati è stata in larga parte strappata e anche nella zona più in basso

manca a tratti. Non credo di aver visto una carta da parati più brutta in tutta la mia vita. Una fantasia appariscente e chiassosa, un sacrilegio per il gusto artistico.
È una carta smorta a sufficienza per confondere lo sguardo, eppure abbastanza marcata da irritare al punto da portare lo sguardo a farsi insistente, ma quando si prova a seguire le linee incerte che si mescolano e si confondono, si nota che sfociano in angoli violenti per poi distruggersi in incomprensibili contraddizioni.
Il colore è disgustoso, quasi ripugnante; un giallo sporco incenerito, stranamente scolorito dai raggi solari che vi battono a giro lentamente. In certi punti diventa un fioco arancione spaventoso e in altre parti assume le tonalità dello zolfo.
Ci credo che i bambini la odiassero! La odierei anch'io se fossi costretta a vivere a lungo in questa stanza. Ecco che arriva John, devo mettere via tutto, lui odia che io scriva.

Siamo qui già da due settimane, e fino a oggi non avevo più scritto. Adesso scrivo accanto alla finestra di questa insopportabile stanza per bambini, e se non fosse per la mancanza di energia, nessuno mi potrebbe impedire di scrivere quanto mi pare e piace.
John sta via tutto il giorno, qualche volta anche la notte se si presentano casi gravi.
Oh, sono felice che il mio non sia un caso grave! Ma questi disturbi nervosi mi deprimono inesorabilmente.
John non ha idea di quanto io soffra. Lui è convinto che non esiste alcun motivo per cui io debba soffrire e questa consapevolezza lo rende sereno. Ovviamente si tratta solo di nervosismo. Eppure mi pesa moltissimo e non riesco ad attendere anche ai miei più piccoli doveri. Desideravo essere di aiuto, di conforto, di alleggerimento per John, invece sono solo un peso! Verrebbe difficile a chiunque credere quanto mi costi fare anche

quelle piccole cose che faccio - vestirmi, ricevere, e altre sciocchezze come queste.
Che fortuna che Mary sia così in gamba con il bambino. È un così caro bambino! Eppure non posso stare con lui e questo mi rende molto nervosa.
Credo che John non sia mai stato nervoso in tutta la sua vita. Mi prende in giro per la storia della carta da parati.
In un primo momento, aveva pensato di sostituirla con una nuova, ma poi ha cambiato idea, ha detto che stava avendo la meglio su di me, e che non esiste cosa peggiore per un paziente che soffre di nervosismo di lasciarsi condizionare da certe fantasie. Ha detto che dopo la carta da parati sarebbe stata la volta della pesante testata del letto, poi delle grate alle finestre e così via.
"Sai quanto ti stia giovando questo posto" ha detto, "mia cara, non è affatto necessario intraprendere dei lavori di restauro dal momento che rimarremo solo tre mesi."

“Allora possiamo trasferirci al piano di sotto” ho detto io. “Ci sono tante di quelle stanze carine.”
Poi mi ha preso tra le sue braccia, ha detto che sono la sua oca benedetta, e che se lo avessi voluto era disposto ad andare pure in cantina e a imbiancarla. Però ha ragione riguardo ai letti, alle finestre e a tutto il resto. È una stanza ariosa, confortevole, una stanza desiderabile, e naturalmente non sono così sciocca da dargli fastidio a causa di un mio stupido capriccio.
Mi sto davvero affezionando a questa grande camera, tranne che alla terrificante carta da parati. Da una finestra riesco a vedere il giardino, quei misteriosi pergolati, quell’ombra scura, i fiori disposti in modo desueto, i cespugli e gli alberi nodosi.
Da un’altra finestra ho la vista sulla baia e su un piccolo molo privato che appartiene alla tenuta. C’è una graziosa stradina ombreggiata che dalla casa porta fin laggiù. Fantastico spesso di vedere

delle persone andare avanti e indietro lungo i sentieri e sotto ai pergolati, ma John mi ha avvertito di non cedere all'immaginazione. Dice che il potere della mia immaginazione e l'abitudine a inventare storie sono da contrastare, dal momento che soffro di nervosismo. Sarebbe utile se io usassi la mia forza di volontà e il buon senso per controllare questa mia tendenza. Quindi io ci provo.

Qualche volta penso che se stessi abbastanza bene per scrivere un po', potrei alleviare la pressione delle mie fantasie, e mi gioverebbe.

Ma capisco che mi stanco molto quando ci provo. È così scoraggiante non avere un consiglio, un confronto per il mio lavoro. Quando mi rimetterò del tutto, John dice che chiederà ai cugini Henry e Julia di venirci a trovare. Ma dice che preferirebbe mettere dei giochi di fuoco sotto al mio cuscino piuttosto che lasciarmi eccitare dalla compagnia di altre persone in questo momento. Voglio guarire il prima possibile.

Non devo pensarci. Questa carta da parati mi osserva, è come se sapesse della terribile influenza che esercita su di me!

C'è un motivo ricorrente che è come il disegno di un collo spezzato e dalla testa penzolante gli occhi con il bulbo sporgente mi fissano. Ovviamente sono arrabbiatissima per questa impertinenza e per la presenza costante. I disegni strisciano sopra, sotto, di lato, e quegli occhi assurdi e fissi sono dappertutto. C'è un punto in cui le due parti della carta non combaciano e quegli occhi senza palpebre scorrono su e giù per la linea uno un po' più in alto dell'altro. Non ho mai visto così tanta espressività in una cosa inanimata prima d'ora, e sappiamo tutti quanta ne possano avere! Da bambina me ne stavo sveglia e provavo più divertimento e terrore dalle pareti bianche e dai semplici mobili di quanto potesse fare la maggior parte dei bambini dentro a un negozio di giocattoli. Ricordo come brillavano le maniglie

del nostro vecchio bureau; c'era una sedia che mi sembrava un amico robusto. Sapevo che se una qualsiasi altra delle cose in giro mi avesse fatto paura, sarei salita sulla sedia per sentirmi al sicuro. L'aspetto peggiore di questo mobilio è che è disarmonico, perché abbiamo adattato ogni pezzo dal piano di sotto. Suppongo che quando la stanza è passata alla funzione di stanza da gioco abbiano portato via tutta la roba da nursery, e non c'è di che meravigliarsi! Non ho mai visto tanti danni come quelli che i bambini hanno fatto qui.

La carta da parati, come ho detto prima, è strappata in alcune zone ed è incollata con una colla così resistente da essere inamovibile, devono essere stati assai testardi oltre a provare odio.

Anche il pavimento è graffiato, pieno di intagli e scheggiato; l'intonaco si intravede qui e lì, e questo enorme letto pesante, che è l'unico pezzo che abbiamo trovato nella nostra stanza al nostro

arrivo, è in un tale stato, come se avesse fatto la guerra. Ma non mi infastidisce questo, solo la carta mi disturba.
Ecco che arriva la sorella di John. Che cara ragazza, anche così gentile con me! Non deve vedere che scrivo! Lei è una perfetta donna di casa, così entusiasta che non aspira a un lavoro. Penso che lei si sia convinta che è stata la scrittura a farmi male. Posso scrivere quando lei è fuori, e dalle finestre la posso scorgere già da molto lontano. C'è una finestra che dà sulla strada, una graziosa stradella ombreggiata e tortuosa e ce n'è un'altra che ha la vista sulla campagna. Una deliziosa campagna con grandi olmi e prati vellutati.
Questa carta da parati ha anche un secondo disegno, con sfumature differenti ed è particolarmente irritante, si può vedere solo in determinate condizioni di luce, e non con chiarezza. Ma nei punti meno scoloriti e quando il sole la illumina, posso scorgere una figura informe, provocante e strana

che sembra voglia nascondersi in modo sciocco e sorprendente dietro al disegno principale.
Sua sorella è già sulle scale!

Bene, il quattro luglio è passato! Le persone se ne sono andate e io sono stanchissima. John era convinto che un po' di compagnia mi avrebbe giovato, e così abbiamo invitato mamma, Nellie e i bambini per una settimana. Ovviamente non ho mosso un dito. Jenny si è occupata di tutto. Eppure mi sono sfiancata ugualmente.
John dice che se non miglioro a breve, in autunno mi spedisce da Weir Mitchell.
Io non ci voglio andare affatto. Una delle mie amiche è stata tra le sue grinfie e mi ha detto che è della stessa stoffa di mio marito e di mio fratello, e anche peggio! In più è un bel viaggio andare fin laggiù.
Non credo che sia vantaggioso muoversi per nessuna ragione, e sto diventando ancora più nervosa e querula.

Piango per un nonnulla, e piango la maggior parte della giornata.
Ovviamente non di fronte a John o a chiunque altro, piango da sola.
Di questi tempi capita spesso che io sia sola. John si trattiene in città per i casi urgenti e Jenny è comprensiva, e mi lascia in pace la maggior parte del tempo.
Così passeggio in giardino, o percorro un po' quella deliziosa stradella, mi siedo sotto le rose oppure mi sdraio a riposare quanto voglio. Mi affeziono ogni giorno di più alla stanza nonostante quella carta da parati.
O forse proprio a causa della carta da parati.
Ce l'ho sempre in testa! Sono sdraiata su questo letto inamovibile, credo sia inchiodato a terra, e seguo quei motivi del disegno per ore e ore. Vi assicuro che è come una sorta di ginnastica. Parto dal basso, dall'angolino intonso e per milioni di volte mi intestardisco a seguire quelle inutili linee fino alla loro conclusione.

Ho qualche nozione dei principi del disegno, e so che queste trame non sono state ispirate dalle leggi di irradiazione, o di alternanza o ripetizione, o simmetria o qualsiasi altra cosa io abbia sentito al riguardo.
Si ripete, certamente, ma da un capo all'altro, non in altro modo.
Considerata una parte alla volta, ogni ampiezza è particolare, curve e svolazzi rigonfi - una sorta di "romanico degradato" con delirium tremens - ondeggiano su e giù in colonne isolate di fatuità. Ma, d'altra parte, si collegano in diagonale, e i contorni tentacolari scorrono in grandi onde oblique di orrore visivo, come un sacco di alghe sguazzanti che si danno la caccia. La stessa cosa si ripete anche orizzontalmente, almeno così mi sembra, e mi esaurisco nel cercare di seguire il modo in cui va in quella direzione. Hanno usato una linea orizzontale per il fregio, e questo si aggiunge meravigliosamente alla confusione. All'e-

stremità della stanza è quasi intatto, e lì, quando le luci incrociate svaniscono e il sole splende direttamente, dopotutto posso quasi immaginare l'irraggiamento - il disegno grottesco sembra che si formi attorno a un centro comune e poi scappi via in un uguale delirio.

Mi stanca seguirlo. Sarà meglio schiacciare un pisolino.

Non so perché dovrei scrivere questo.

Non voglio.

Non mi sento in grado.

So che John lo troverebbe ridicolo. Ma io *devo* esprimere ciò che sento e penso - è un vero ristoro.

Ma la fatica sta diventando più grande del ristoro. Per la metà del tempo mi sento sonnacchiosa e me ne sto sdraiata a lungo. John mi dice che devo rimettermi in forze e mi dà olio di fegato di merluzzo, tonificanti e altra roba, per non parlare della birra, del vino e della carne al sangue.

Che caro John! Mi ama con tutto il cuore e non sopporta vedermi malata.
Ho provato a dialogare con lui l'altro giorno, con tono ragionevole e positivo per chiedergli di lasciarmi andare in visita dai cugini Henry e Julia. Ma lui mi ha risposto che non sono in grado di andare e nemmeno di restare una volta arrivata là. Non sono stata capace di trovare argomenti a sostegno del mio desiderio, perché ancor prima di cominciare sono scoppiata in lacrime.
È una gran fatica anche solo riuscire a pensare normalmente. Credo che il motivo sia la mia malattia nervosa.
Il caro John allora mi ha preso in braccio e mi ha portato di sopra a letto, si è seduto accanto a me e ha letto fino a quando non mi è scoppiato il mal di testa.
Ha detto che sono il suo amore, la sua gioia e tutto quel che possiede al mondo, che devo riguardarmi per il suo bene e stare in salute.

Dice che solo io posso cavarmene fuori, che devo essere volenterosa e controllare le mie fantasticherie altrimenti avranno la meglio su di me.
Almeno ho il conforto del bambino che è sereno, sta bene e non deve stare in questa nursery con questa orripilante carta da parati.
Se non l'avessimo occupata noi questa stanza, sarebbe andata a quel benedetto bambino! L'ha scampata bella! Perché io non vorrei mai che il mio bambino, una personcina impressionabile, vivesse in una simile stanza! Non ci avevo riflettuto, ma alla fine è una vera fortuna che John abbia predisposto che stessi io qui, posso sopportare molto meglio del bimbo.
Ovviamente non ne faccio più menzione con loro, sono troppo saggia, ma la tengo d'occhio continuamente. Ci sono cose in quella carta che nessuno conosce o conoscerà eccetto me.
Dietro al disegno evidente, le figure oscure diventano ogni giorno più chiare.

È sempre la stessa forma ripetuta numerose volte. Mi sembra una donna che inchinandosi si insinua dietro a quello schema. Non mi piace neanche un po'. Mi stupisco e comincio a pensare che vorrei solo che John mi portasse via da qui! È così difficile parlare con John della mia situazione, perché è così saggio e perché mi ama così tanto. Ma ci ho provato ieri sera. C'era il plenilunio. La luna risplendeva tutt'intorno proprio come un sole. A volte mi dà fastidio, si spande lentamente ed entra da una finestra o dall'altra. John dormiva e io odio svegliarlo, quindi sono rimasta immobile e ho guardato il chiarore della luna su quella carta da parati ondulata finché non mi sono sentita agitata. Sembrava che la figura indefinita da dietro scuotesse il disegno, proprio come se volesse uscire. Mi sono alzata piano piano per toccare e vedere se la carta si muovesse e quando sono tornata a letto John si era svegliato.

“Cosa c’è piccolina?” Mi ha detto. “Non andartene in giro per la stanza, altrimenti prenderai freddo.” Ho pensato che fosse il momento ideale per parlare, quindi gli ho detto che davvero non avvertivo alcun miglioramento e desideravo andarmene. “Ma perché, tesoro mio!” Ha detto lui. “Il contratto d’affitto scade tra tre settimane e non c’è ragione di partire prima del tempo. A casa le riparazioni non sono state ancora ultimate, e non posso lasciare la città proprio adesso. Naturalmente se ti vedessi in pericolo, potrei e dovrei, ma tu stai molto meglio mia cara, anche se non te ne rendi conto. Sono io il dottore cara, e lo so. Stai rifiorendo nel colorito, hai preso un po’ di peso, mangi con più appetito. E mi sento molto più sereno riguardo al tuo stato.”
“Non ho preso neanche un grammo” ho detto io “e forse peso un po’ meno di prima; il mio appetito è migliore solo quando la sera ceni con me, ma è peggiore quando la mattina tu non ci sei.”

“Benedetto il suo piccolo cuore!” Ha detto lui con un grande abbraccio, “sarà malata quanto vuole, ma adesso diamo un senso a queste ore di luce splendente e andiamo a dormire, se ne riparla domani mattina!”
“E tu andrai via?” Ho chiesto con malinconia.
“Perché, come potrei mia cara? Mancano appena tre settimane, poi faremo una piccola gita di qualche giorno mentre Jenny sistema la casa. Davvero, mia cara, sei in netta ripresa!”
“Forse mi sto riprendendo fisicamente” ho cominciato a rispondere, ma poi ho visto che si è tirato su a sedere con un cipiglio severo e di rimprovero e allora non ce l’ho fatta a continuare.
“Mia cara, ti prego per amor mio e del bambino, ma anche per il tuo, non permettere neanche un istante a quell’idea di prendere il sopravvento nella tua mente! Non c’è nulla di così pericoloso, di così affascinante per un temperamento come il tuo. È una stupida fantasia fasulla. Non riesci

a fidarti di me come medico per le cose che ti dico?"
Naturalmente non ho più detto una parola e siamo andati a dormire.
Lui ha creduto che io fossi crollata per prima, ma non era vero. Sono rimasta per ore supina, sveglia, a guardare tutto lo schema per capire se il disegno superiore e quello nascosto sotto si fossero mossi all'unisono oppure no. Su un disegno come questo, alla piena luce del giorno, è evidente la mancanza di una sequenza, è una sfida alle regole, una costante irritazione perfino per una mente normale. Il colore è orribile, indisponente, esasperante, ma il disegno è un vero supplizio.
Ti illudi di averlo compreso bene, ma appena sei a buon punto nel seguire le linee, fa una capriola all'indietro ed ecco che succede. Ti picchia in pieno volto, ti piega le ginocchia a terra, ti calpesta. È un incubo.

Il motivo esterno è un rigoglioso arabesco simile a un fungo. Se immaginiamo un fungo velenoso con delle terribili ramificazioni di funghi velenosi che germogliano e si moltiplicano senza fine in infinite evoluzioni, beh si tratta di una roba del genere.
Capita, a volte!
C'è una peculiarità riguardo a questa carta, una cosa che oltre me non nota nessuno, cioè che cambia al variare della luce.
Quando il sole la colpisce attraverso la finestra a oriente - io aspetto sempre il primo lungo raggio - cambia con tale repentinità che non riesco a crederci.
Per questo la guardo in continuazione.
Con la luce della luna - i raggi lunari illuminano la stanza tutta la notte quando c'è il plenilunio piena - non sono più sicura si tratti sempre della stessa carta.
Durante la notte, al tramonto, al lume di candela,

con una lampada, e peggio di ogni cosa con la luna piena la carta diventa a righe. Mi riferisco al disegno esterno e la donna nascosta dietro diventa molto chiara. Per molto tempo non ho capito quale fosse la figura che si nascondesse dietro, quell'enigmatico disegno sotto trama, ma ora ho la certezza che si tratti di una donna.
Con la luce del giorno è mansueta e tranquilla. Credo che sia lo schema del disegno a mantenerla così calma. È così enigmatica. Mi tiene incantata ore e ore.
Adesso rimango sdraiata a letto più che mai. John dice che mi fa bene, e mi incoraggia a dormire più che posso.
Infatti mi ha fatto prendere l'abitudine, dopo pranzo, di riposarmi un'oretta.
È una pessima abitudine della cui efficacia non sono convinta, infatti non riesco a dormire.
E questa cosa fomenta la finzione, non gli dico che sono sveglia, oh no!

La verità è che John comincia a farmi un po' di paura.
Certe volte sembra strano, e perfino Jenny ha una espressione incomprensibile.
Certe volte penso, quasi fosse una ipotesi scientifica, che sia la carta!
Ho guardato John mentre lui non si accorgeva che io lo stessi osservando, ho fatto irruzione nella stanza all'improvviso con le scuse più innocenti e l'ho beccato più di una volta a guardare la carta! E anche Jenny.
Una volta ho sorpreso Jenny con la mano sopra la carta.
Lei non sapeva che fossi nella stanza, e quando le ho chiesto con una voce serena, molto serena, con la maggiore compostezza possibile, cosa stesse facendo con la mano sulla carta, lei si è voltata come se fosse stata colta nell'atto di rubare e mi ha lanciato uno sguardo arrabbiato - mi ha chiesto per quale ragione l'avessi spaventata.

Poi ha detto che la carta rigava tutto ciò con cui veniva a contatto e che aveva trovato macchie gialle in tutti i miei vestiti e in quelli di John e lei mi ha consigliato di stare più attenta.
Questo non la fa sembrare innocente? Ma so che lei stava studiando il disegno, e sono determinata a non far svelare a nessuno l'enigma, solo io posso!
La vita adesso ha un sapore molto più eccitante di prima. Vedete, adesso ho qualcosa verso cui tendere, qualcosa da sperare, da guardare. Mangio davvero meglio, e sono molto più rilassata di quanto non lo fossi prima.
John è così felice di notare questi miglioramenti. Mi ha sorriso l'altro giorno e ha detto che sto rifiorendo a dispetto della carta da parati.
A mia volta ho risposto con una risata. Non avevo la minima intenzione di dirgli che il merito è della carta da parati, non desidero che lui mi porti via da qui.

Non voglio andarmene fino a quando non avrò svelato l'arcano. Ho ancora una settimana, e penso che sia sufficiente.
Mi sento molto meglio!
La notte non dormo molto perché è così avvincente seguire gli sviluppi, ma dormo abbastanza durante il giorno.
Durante il giorno mi annoio e sono perplessa.
Ci sono sempre nuovi germogli sul fungo e nuove linee gialle su tutta la superficie. Non riesco a contarle, eppure ci ho provato coscienziosamente.
Ha una tonalità di giallo davvero strana quella carta da parati!
Mi fa tornare in mente tutti gli oggetti gialli che ho visto durante la mia vita, ma non cose belle come i ranuncoli, ma roba vecchia ripugnante e cattiva.
C'è dell'altro che riguarda quella carta. L'odore! L'ho subito percepito al primo ingresso nella stanza, ma con l'aria fresca e il sole non era un odore così cattivo. Adesso che il tempo è stato nebbio-

so e piovoso, sia che le finestre siano chiuse, sia aperte, l'odore è diventato disgustoso.
Si diffonde su tutti i piani della casa.
Lo sento soffiare nella sala da pranzo, imboscarsi nel salottino, nascondersi all'ingresso, rintanarsi sulle scale dove mi aspetta.
Si intrufola tra i miei capelli.
Persino quando vado a cavalcare se mi volto di scatto percepisco quell'odore!
Che odore particolare!
Ho trascorso ore e ore a cercare di decifrarlo e definirlo, per capire a quale odore assomigli.
Sulle prime non è un cattivo odore, anzi molto sfumato, ma il più furbo e il più tenace che io abbia mai sentito.
Con l'umidità peggiora, mi sveglio la notte e lo trovo ad aleggiare su di me.
All'inizio mi indisponeva. Ho pensato seriamente di appiccare fuoco alla casa per arrivare a carpire quell'odore.
Ora mi sono abituata.

La sola cosa che posso pensare è che sia un odore come la carta! Un odore giallo.
Vicino al battiscopa, in basso, sul muro, si presenta un segno alquanto bizzarro. Una linea corre lungo tutto il perimetro.
Mi chiedo com'è fatta e chi l'ha fatta, e per quale motivo. Gira, gira, gira tutto intorno - gira gira gira, mi provoca le vertigini!
Alla fine ho scoperto qualcosa.
A furia di star sveglia la notte e di osservare la carta, io ho capito.
Lo schema frontale si muove - e non meravigliatevi! È la donna che sta dietro che lo fa tremare!
Certe volte penso che siano moltissime le donne che si nascondono dietro, altre volte che sia soltanto una. Entra e esce strisciando velocemente e strisciando agita tutto intorno.
Quando una parte è molto illuminata se ne sta ferma, mentre nelle parti all'ombra acciuffa le sbarre e le scuote con veemenza.

Cerca continuamente di scappare dal disegno. Ma nessuno può saltare via da quel disegno - è così tentacolare; penso che sia per questo che ha tante teste.
Quando le teste riescono a infiltrarsi per uscire, subito il disegno le strangola e le attorciglia a testa in giù e rende i loro occhi bianchi!
Se quelle teste fossero coperte o rimosse, non sarebbe affatto male.
Penso che quella donna venga fuori durante il giorno!
E vi dico perché: l'ho vista!
Da ognuna delle mie finestre riesco a vederla quando è fuori!
Si tratta di lei, lo so, perché ha l'abitudine di muoversi furtivamente, e la maggior parte delle donne non scivola via così alla luce del giorno.
La vedo nella stradella ombreggiata sotto agli alberi, che striscia. La vedo su quella lunga strada sotto agli alberi, striscia, e quando arriva una carrozza si nasconde sotto i cespugli di more.

Non la biasimo neanche un po'. Dev'essere molto umiliante essere sorpresi a strisciare alla luce del giorno!
Chiudo sempre a chiave la porta quando striscio alla luce del giorno. Non posso farlo di notte, perché so che John sospetterebbe subito qualcosa. E John è così imprevedibile per ora, che non voglio irritarlo. Vorrei che se ne andasse in un'altra stanza! Inoltre, non voglio che di notte nessuno porti fuori quella donna, tranne me.
Mi chiedo spesso se potrei vederla contemporaneamente fuori da tutte le finestre. Ma, girandomi il più velocemente possibile, posso vederne solo una alla volta. E anche se la vedo sempre, potrebbe essere in grado di strisciare più lesta di quanto io possa voltarmi!
Qualche volta l'ho vista volare sopra la campagna, fulminea come una nuvola spinta da un forte vento.
Se solo si potesse grattar via il disegno principa-

le per fare venire fuori il disegno sottostante. Io intendo provarci un po' alla volta.
Ho scoperto una cosa divertente, ma non dovrei spifferarla questa volta! Non è una cosa saggia fidarsi troppo delle persone.
Ho solo due giorni per tirare via la carta e sospetto che John abbia cominciato a notare qualcosa. Non mi piace lo sguardo dei suoi occhi.
Ho sentito che ha fatto a Jenny molte domande tecniche su di me. Lei aveva un mucchio di cose da riferire.
Gli ha detto che durante il giorno dormo moltissimo.
John lo sa che di notte dormo male, nonostante sia così tranquilla! Mi ha rivolto ogni genere di domande, simulando gentilezza e comprensione. Come se non potessi capire!
Eppure non mi sorprende affatto che si comporti così, dato che ha dormito tre mesi sotto questa carta. Interessa solo me, ma sono sicura che anche John e Jenny ne sono segretamente colpiti.

Evviva! Questo è l'ultimo giorno, ma sarà sufficiente.
John starà in città tutta la notte e oggi rimarrà fuori fino a sera. Jenny voleva dormire con me - la signorina scaltra! Ma le ho detto che senza dubbio avrei riposato meglio se fossi stata sola.
È stata una mossa intelligente, perché davvero non ero sola già da un po'! Non appena il chiaro di luna ha illuminato la stanza quella poveretta ha preso a strisciare e a scuotere il disegno, allora mi sono alzata per correre ad aiutarla. Io tiravo e lei scuoteva, io scuotevo, e lei tirava, e prima che arrivasse il mattino, avevamo staccato metri di quella carta. Una striscia alta fino alla mia testa e estesa per metà della stanza.
Quando il sole si è alzato, la carta ha cominciato a ridere di me, e allora io ho proclamato che avrei finito oggi!
Andiamo via domani, e giù stanno trasportando tutti i miei mobili per lasciare le cose com'erano prima.

Jenny guardava il muro con grande stupore, ma io le ho detto gioiosamente che l'avevo tolta per fare dispetto a quella cosa malvagia.
Lei ha sorriso e mi ha detto che mi avrebbe aiutato volentieri, ma io non dovevo affaticarmi.
Come si è tradita questa volta!
Ma io sono qua, e nessuno da vivo può toccare quella carta tranne me!
Ha provato a farmi uscire dalla stanza - è stata fin troppo insistente. Ma io le ho detto che era così pulita, vuota e tranquilla che pensavo di distendermi per cercare di dormire più che potevo, e di non svegliarmi fino a ora di cena, avrei avvisato io non appena mi fossi svegliata.
Così adesso lei è andata via, e pure i domestici e le mie cose, e non è rimasto nulla se non quel grande letto inchiodato a terra con la fodera coprimaterasso che abbiamo trovato qui.
Stanotte dormiremo di sotto e domani mattina prenderemo il traghetto.

Amo questa stanza, adesso è nuda.
Ma guarda come i bambini hanno scavato in questo punto!
Il fusto del letto è scarnificato!
Mi devo mettere al lavoro!
Ho chiuso la porta a chiave e ho lanciato la chiave giù nel viottolo.
Non intendo uscire, né desidero che entri nessuno fino al rientro di John.
Voglio sorprenderlo.
Ho con me una corda che neanche Jenny è riuscita a scovare. Se quella donna esce e prova ad andar via, io la legherò!
Ma ho dimenticato che non c'è niente su cui arrampicarmi, non posso arrivare in alto.
Questo letto non si muove!
Ho provato ad alzarlo e a spingerlo fino a zoppicare, poi ho perso le staffe al punto che ho morso un pezzettino in un angolo, ma mi sono fatta male ai denti.

Poi ho staccato tutta la carta che potevo stando in piedi sul pavimento. È attaccata in modo orribile e il disegno si diverte! Tutte quelle teste strangolate e gli occhi con quei bulbi, e le escrescenze di funghi ondeggianti emettono urla soltanto di derisione! Mi sto arrabbiando abbastanza da poter fare qualcosa di disperato. Saltare dalla finestra sarebbe un gesto ammirevole, ma le sbarre sono troppo resistenti anche solo per provarci. Inoltre non lo farei. Ovviamente no. So abbastanza bene che un tentativo del genere è disdicevole e potrebbe essere frainteso. Non mi piace nemmeno guardare fuori dalle finestre: ci sono così tante di quelle donne striscianti che vanno gattoni così velocemente. Mi chiedo se sono uscite dallo sfondo della carta come ho fatto io. Ma ora sono legata saldamente con la mia corda ben nascosta: nessuno mi metterà lì fuori per strada!

Suppongo che dovrò tornare dietro al disegno

di notte, ed è una cosa difficile! È così piacevole essere qui fuori in questa grande stanza e gattonare a mio piacimento! Non voglio uscire. Non lo farò, anche se Jenny me lo chiede. Perché fuori da qui dovrei strisciare per terra dove ogni cosa è verde invece che gialla. Ma qui posso serpeggiare dolcemente sul pavimento e la mia spalla combacia con la lunga divagazione attorno al muro, quindi non mi posso perdere.
Perché c'è John alla porta!
Non funziona, giovanotto, non puoi aprirla!
Come urla e bussa!
Ora sta urlando per avere un'ascia.
Sarebbe un peccato sfondare quella bella porta!
"Caro John!" gli ho detto con la mia voce più gentile, "la chiave è giù, vicino ai gradini d'ingresso, sotto una foglia di platano!"
Questo lo ha zittito per qualche minuto.
Poi con molta calma mi ha detto: aprimi la porta mia cara.

“Non posso” ho risposto. “La chiave è giù, sotto la foglia del platano!”
E poi l’ho ripetuto un’infinità di volte, molto gentilmente e piano, con calma, fino a quando lui non è andato a vedere di sotto, dove ovviamente l’ha trovata. Quindi è entrato.
Si è fermato davanti alla porta.
“Ma qual è il problema?” Mi ha supplicato in lacrime. “Per amor di Dio, che cosa stai facendo?”
Ho continuato a strisciare come prima, guardandolo da sopra la mia spalla.
“Sono riuscita a uscire, alla fine. Nonostante te e Jenny. E ho levato via quasi tutta la carta, così non mi potete più intrappolare dentro!”
Chissà perché, quell’uomo è svenuto. Intanto è svenuto e proprio sul mio sentiero lungo il muro, tanto che sono stata costretta a strisciargli sopra in continuazione.

VIA DA QUI!
TURNED

traduzione di Dafne Munro

Nella sua camera doviziosamente arredata con moquette e tende di velluto, la signora Marroner giaceva singhiozzando sopra il suo ampio e soffice letto.
Piangeva con amarezza e disperazione; le sue spalle si sollevavano e tremavano convulsamente a ogni scoppio di pianto; teneva i pugni serrati. Non pensava più al suo vestito ricamato e al copriletto impeccabile; aveva scordato la sua dignità, il suo autocontrollo, il suo orgoglio. Nella sua mente c'era posto soltanto per un orrore travolgente e incredibile, una perdita incom-

mensurabile, un magma di emozioni turbolente e in lotta tra di loro.
Cresciuta a Boston, durante la sua precedente vita riservata e dignitosa non aveva mai immaginato che le sarebbe stato possibile provare tante emozioni contemporaneamente, e con una tale intensità da annichilirla.
Provò a trasformare i suoi sentimenti in pensieri, e poi a tradurli in parole; cercò di controllarsi, ma non ci riuscì.
Quella sensazione le ricordava vagamente un momento terribile che aveva vissuto tra le onde di York Beach, un'estate in cui, da bambina, nuotando sott'acqua, non riusciva più a risalire in superficie.

Nella sua camera mal arredata, senza moquette, con le tende molto sottili, all'ultimo piano, Gerta Petersen giaceva singhiozzando su un letto piccolo e scomodo.

Era di corporatura massiccia, forte, molto più vigorosa della sua signora, ma ora quella ragazza orgogliosa giaceva disperata e in lacrime. Non ci provava neanche a controllarsi. Piangeva per due.

Se la signora Marroner soffriva forse più profondamente per il naufragio e il crollo di un amore durato a lungo; se i suoi gusti erano più raffinati e i suoi ideali più elevati; se si costringeva a sopportare l'angoscia dell'amara gelosia e dell'orgoglio umiliato, Gerta aveva una vergogna personale con cui fare i conti, un futuro senza speranza e un presente incombente che la riempiva di un terrore farneticante.

Era arrivata in quella casa pregevole e ordinata come una giovane dea, mite, forte, bella, piena di buona volontà e desiderosa di obbedire e far bene, ma ignorante e sprovveduta. Era solo una ragazza di diciotto anni.

Il signor Marroner l'aveva apertamente ammirata,

così come del resto la moglie. Avevano discusso tra loro con quella perfetta complicità che a lungo li aveva uniti, sia dei suoi evidenti aspetti positivi sia dei suoi altrettanto evidenti limiti.
La signora Marroner non era una donna gelosa. Non era mai stata gelosa in vita sua, fino a quel momento.
Gerta, da quando era stata assunta, a poco a poco aveva imparato le loro abitudini. Entrambi le si erano affezionati. Anche la cuoca le voleva bene. Era quella che di solito viene definita una ragazza "volenterosa", insolitamente flessibile e docile; e la signora Marroner, che in passato aveva insegnato, provò a darle una qualche istruzione, e a educarla un po'.
– Non ho mai visto nessuno così docile come lei – commentava spesso la signora Marroner. – È la qualità ideale in una persona di servizio, ma dal punto di vista del carattere è quasi un difetto. È così indifesa e fiduciosa.

Era proprio così: una bambina alta e cresciuta, dalle guance rosee; piena di femminilità esteriormente, infantile e vulnerabile interiormente. I suoi capelli dorati, i suoi seri occhi azzurri, le sue spalle maestose e gli arti lunghi e ben modellati la rendevano simile a una primitiva divinità terrestre. Ma era solo una bambina ignorante, con tutte le debolezze di una bambina.

Quando il signor Marroner fu costretto a partire per un Paese estero per esigenze aziendali, ma a malincuore, perché non amava lasciare sola sua moglie, le aveva detto che si sentiva abbastanza sereno perché la lasciava nelle mani di Gerta che si sarebbe presa cura di lei.

– Sii gentile con la signora, Gerta – disse alla ragazza quella mattina presto a colazione. – La lascio alle tue cure. Tornerò al massimo tra un mese.

Poi si rivolse, sorridendo, alla moglie. – Anche tu devi prenderti cura di Gerta – disse. – Mi aspetto che sia pronta per andare all'università quando torno.

Questo dialogo avveniva sette mesi prima. Gli affari lo avevano trattenuto fuori di settimana in settimana, di mese in mese. Scriveva alla moglie lunghe, amorevoli e frequenti lettere, nelle quali si scusava sinceramente del ritardo, spiegandole quanto fosse assolutamente necessario, redditizio, urgente, ma congratulandosi con lei per le ampie risorse di cui disponeva, per la sua mente salda ed equilibrata, per i suoi numerosi interessi.

Se per un caso fortuito io dovessi svanire nel nulla e allontanarmi per sempre dal tuo progetto esistenziale a causa di uno qualsiasi di quegli "atti di volontà divina" di cui si parla nei biglietti, non credo che ti troveresti mai in uno stato di completo abbattimento, le scriveva.

Continuava: *sapere questo è di gran conforto per me. La tua vita è così ricca e produttiva che nessuna perdita, anche la più grande, ti annichilerebbe. Ma non accadrà nulla del genere e sarò*

di nuovo a casa al massimo tra tre settimane, se questa cosa si risolverà questo mese. Il tuo aspetto sarà radioso, con gli occhi brillanti della luce del desiderio, e quel rossore che ti infiamma e che io conosco molto bene... e che amo moltissimo. Mia cara moglie! Dovremmo fare un'altra luna di miele, altre lune di miele, ogni mese, perché non potrebbe essere più dolce quella ancora da venire?

Spesso chiedeva della "piccola Gerta", a volte le allegava una cartolina illustrata, scherzava con la moglie sui suoi faticosi sforzi per educare "la bambina"; che era brava sua moglie! Così amorevole, allegra e saggia.

La signora Marroner ripercorreva nella sua mente queste parole mentre giaceva sul letto con il bordo ricamato delle lenzuola di lino attorcigliato in una mano, e nell'altra un fazzoletto fradicio di lacrime.

Aveva cercato di essere una buona insegnante per Gerta, della quale aveva imparato ad amare la

pazienza e la dolcezza, nonostante la sua flemma. Con le mani era agile, capace, se non veloce, e riusciva a tenere dei piccoli conti di settimana in settimana. Ma per una donna che aveva un dottorato di ricerca e che aveva insegnato all'università, occuparsi di Gerta era come prendersi cura di un bebè.

Forse non aver avuto dei figli propri le faceva amare di più quella bambina grande, anche se la distanza tra loro era di solo quindici anni. Alla ragazza lei sembrava già matura, naturalmente; e il suo giovane cuore era colmo di gratitudine e affetto per le cure pazienti che la facevano sentire a casa pur in quella terra straniera.

Ma un giorno la signora Marroner notò un'ombra sul viso luminoso della ragazza. Appariva nervosa, affannata, irrequieta. Quando suonava il campanello, sembrava spaventata e si precipitava verso la porta. Non sentiva più le sue gioiose risate dal cancello mentre si intrattene-

va a parlare con i vari garzoni adoranti che consegnavano la spesa. La signora Marroner si era impegnata molto per insegnarle la riservatezza con gli uomini ed era compiaciuta di se stessa per il buon lavoro che aveva svolto. Sospettava che la ragazza avesse nostalgia di casa, cosa che lei continuava a negare. Suppose che soffrisse di una malattia di cui non volesse parlare, ma Gerta negò anche questo. Alla fine ebbe il sospetto di qualcosa che non poteva essere negato.
Per un lungo periodo, incredula, rifiutò la realtà e aspettò. Poi fu costretta a crederci, ma decise di essere benevola e compassionevole.
Povera bambina mia, si diceva, è da sola senza la madre... è così ingenua e arrendevole... non devo essere troppo rigida nei suoi confronti.
Quindi provò a vincere la timidezza della ragazza e con gentilezza e parole sapienti la spinse a confidarsi con lei. Gerta si buttò letteralmente ai suoi piedi, le abbracciò le ginocchia e piangendo

la implorò di non cacciarla via di casa.
Non fece alcuna confessione, non spiegò nulla, ma promise solennemente che avrebbe lavorato in quella casa fino a quando la signora Marroner fosse stata viva, se lei glielo avesse consentito.
La signora Marroner ragionò sul da farsi tra sé e sé, e decise che l'avrebbe tenuta, almeno per il momento. Cercò di reprimere quello che riteneva essere un senso di ingratitudine da parte di una persona che aveva sinceramente cercato di aiutare, e di controllare la rabbia fredda e sprezzante che aveva sempre provato per questo tipo di debolezze.
L'unica cosa importante, adesso, si disse, è che la gravidanza trascorra in sicurezza e salute. La vita del bambino non deve correre alcun pericolo, si deve fare di tutto per evitarlo. Chiederò consigli alla dottoressa Bleet: che conforto è che sia una donna! Starò al fianco di quella povera ingenua fino a quando non arriverà al termine, e poi la

riporterò in Svezia in qualche modo, con il suo bambino. Com'è strano che i bambini arrivino dove non sono desiderati e non vengano invece dove sono desiderati!
E la signora Marroner, seduta da sola nella sua bella, tranquilla e spaziosa casa, quasi provò un moto d'invidia per Gerta.
Poi scoppiò il dramma.
Aveva mandato la ragazza a prendere un po' d'aria verso l'imbrunire. Arrivò la posta della sera; la ritirò personalmente. Una lettera era per lei: la lettera di suo marito. Aveva riconosciuto il timbro postale, il francobollo, il tipo di carattere battuto a macchina. La portò subito alla bocca e la baciò al buio della sala. Nessuno avrebbe detto che la signora Marroner fosse il tipo di persona che bacia le lettere, invece lo faceva spesso. Guardò l'altra lettera. Era per Gerta, ma non arrivava dalla Svezia. All'apparenza era molto simile alla sua. Le sembrò un po' strano, ma del resto il

signor Marroner aveva più volte inviato messaggi e cartoline alla ragazza. Posò la lettera di Gerta sul tavolo dell'ingresso e andò nella sua stanza.
Mia povera bambina, cominciava.
Per caso gli aveva scritto una lettera così triste da giustificare un incipit del genere?
Sono profondamente preoccupato per le notizie di cui mi hai scritto.
A quali notizie si riferiva? Che cosa gli aveva scritto?
Devi sopportare con grande coraggio, bambina mia. Sarò a casa presto e mi prenderò cura di te, ovviamente. Spero che non ci siano tribolazioni nell'immediato, su questo taci, non mi dici nulla. Ecco dei soldi nel caso ne avessi bisogno. Mi aspetto di tornare a casa al massimo entro un mese. Se sarai costretta a lasciare la casa, assicurati di lasciare il tuo indirizzo presso il mio ufficio. Coraggio, coraggio, mi prenderò io cura di te.

La lettera era scritta a macchina, il che non era affatto insolito. Non era firmata, e questo era insolito. Era allegata una banconota: un biglietto da cinquanta dollari. Quella lettera suo marito non l'aveva di certo indirizzata a lei e neanche riusciva a immaginare che fosse in grado di scrivere una lettera del genere.

Ma una strana gelida sensazione cominciava a insinuarsi dentro di lei, come un'alluvione che sta per sommergere una casa. Si rifiutò di prendere in considerazione le idee che si affollavano velocemente nella sua testa, ma quelle idee premevano e tendevano a imporsi. Eppure, incalzata dalla pressione di questi pensieri che cercava invano di allontanare, scese per le scale e prese l'altra lettera: la lettera indirizzata a Gerta. Poi le posò entrambe una accanto all'altra, sul tavolo liscio e scuro; si diresse a passo di marcia verso il pianoforte e suonò, con foga e precisione, cacciando via i pensieri, finché la ragazza non fece ritorno.

Quando entrò, la signora Marroner si alzò in silenzio e si avvicinò al tavolo.
– Ecco una lettera per te – le disse. La ragazza avanzò trepidante e vide le due buste poggiate l'una di fianco all'altra, esitò e poi alzò lo sguardo verso la sua signora. – Prendi pure la tua, Gerta. Aprila, per favore.
La ragazza le volse uno sguardo spaventato. – Desidero che tu la legga, adesso. – Disse la signora Marroner. – Oh, signora! No! Per favore, non costringetemi!
– Perché no?
Dal momento che non c'erano motivi plausibili per non farlo, Gerta arrossì ancora di più e aprì la lettera. Era una lunga lettera; ed era evidente che il contenuto la imbarazzasse non poco.
Cominciò: *Mia cara moglie*. Leggeva molto lentamente. – Sei sicura che questa sia la lettera indirizzata a te? – chiese la signora Marroner. – Non è forse quest'altra la tua? Non è quella... per caso la mia? – E le porse l'altra lettera.

– C'è stato sicuramente un errore – disse la signora Marroner con una calma glaciale. E poi perse la sua solita imperturbabilità, il controllo cui era abituata.
Tutto quello che le stava accadendo non era la sua vita reale, era uno spaventoso incubo.
– Non lo capisci? La tua lettera è finita nella mia busta e viceversa la mia nella tua. Ora è evidente per entrambe quello che è accaduto.
Ma la povera Gerta non possedeva alcuna anticamera nella sua mente, neanche un addestramento per mantenere un ordine mentre l'angoscia la pervadeva. La faccenda la travolse, irresistibile, in modo opprimente. Si rannicchiò tutta in attesa che l'ira della sua signora oltraggiata la colpisse. E da qualche recesso nascosto quell'ira si levò e la travolse con una pallida fiamma.
– Corri a preparare le tue valigie – disse la signora Marroner – andrai via subito da questa casa, partirai oggi stesso. Ecco i tuoi soldi.

Posò la banconota da cinquanta dollari e aggiunse il compenso di un mese di lavoro. Non provava l'ombra della pietà per quegli occhi pieni di paura, per le lacrime così copiose che cadevano sul pavimento.

– Vai in camera tua e prepara le valigie – ripetè ancora una volta la signora Marroner.

E Gerta, ubbidiente come al solito, andò. Poi la signora Marroner si rifugiò nella sua stanza dove trascorse un tempo interminabile sdraiata sul letto a faccia in giù.

Ma l'educazione ricevuta nei ventotto anni precedenti al matrimonio, la vita all'università, sia come studentessa sia come insegnante, l'indipendenza con cui era cresciuta, costituivano un retroterra molto differente dall'animo sofferente della povera Gerta.

Trascorso del tempo, la signora Marroner si alzò. Decise di fare un bagno caldo, poi una doccia fredda, infine una vigorosa frizione del corpo.

“Ecco, adesso riesco di nuovo a pensare” si disse.
Subito si pentì di aver imposto alla ragazza l’immediata espulsione dalla casa. Salì di sopra per vedere se Gerta avesse obbedito e fosse pronta per andar via. Povera Gerta! La tempesta dell’agonia l’aveva abbattuta al punto da essere crollata a letto in un sonno profondo, come una bambina. Il cuscino era bagnato, le labbra tremanti, e ogni tanto singhiozzava.
La donna si fermò a osservarla, e mentre la guardava si intenerì per la dolcezza ingenua del suo viso, pensando che il suo carattere remissivo, docile e infantile le donava un particolare fascino pur rendendola una facile preda. Considerò l’intensità delle emozioni che l’avevano sopraffatta, immaginò l’enorme sconvolgimento che doveva agitare il suo cuore; e ipotizzò che qualsiasi resistenza da parte sua sarebbe stata inutile e inadeguata.
Tornò in punta di piedi nella sua stanza, accese

un piccolo fuoco e vi si sedette accanto, ignorando i suoi sentimenti, come prima aveva ignorato i suoi pensieri. Questa era la storia di due donne e di un uomo. Una delle due donne era la moglie: amorevole, tranquilla, innamorata. L'altra era la cameriera: amorevole, tranquilla, innamorata... una ragazza, una straniera, devota, grata per ogni più piccolo gesto di gentilezza, ignorante, inesperta, infantile. Ovviamente avrebbe dovuto resistere alla tentazione, ma la signora Marroner era abbastanza avveduta da capire quanto sia difficile riconoscere la tentazione mascherata da amicizia, soprattutto quando proviene da una fonte che non si teme e su cui non vi sono sospetti. Gerta se la sarebbe cavata meglio a opporre resistenza al droghiere, e in effetti, con i consigli della signora Marroner era stata in grado di resistere a diversi corteggiatori. Ma come poteva criticare qualcuno al quale lei doveva rispetto?

Dove l'obbedienza era dovuta, come avrebbe potuto rifiutare - con l'ignoranza che l'accecava - fino a quando non era stato troppo tardi? Mentre la donna più matura e più saggia si sforzava di capire e di attenuare la responsabilità della ragazza nella consapevolezza che il suo il futuro era stato irrimediabilmente compromesso, nel suo cuore si fece strada un nuovo sentimento, forte, chiaro e prepotente: un senso di incommensurabile condanna per l'artefice di quella azione. Lui sapeva. Lui capiva. Poteva prevedere e avere piena contezza delle conseguenze del suo atto. Lui si rendeva conto fino in fondo dell'innocenza, dell'ignoranza, dell'affetto, della riconoscenza, della docilità che aveva sfruttato deliberatamente. La signora Marroner ebbe una chiara visione, razionale, fredda di ciò che era accaduto, e sembrava adesso che le ore trascorse compenetrata nel suo dolore in preda a farneticazioni fossero davvero lontane. Aveva fatto

questa cosa sotto il suo stesso tetto, mentre lei era a casa, lei che era sua moglie. In realtà non si era innamorato della donna più giovane, non aveva rotto con sua moglie, non aveva intenzione di risposarsi. In quel caso, sarebbe stato un dolore puro e semplice. Questo era qualcosa di molto diverso. Quella lettera, quella lettera miserabile, fredda, furtiva, non firmata, quei soldi in contanti - molto più sicuri di un assegno - non parlavano di amore. Alcuni uomini possono amare due donne contemporaneamente. Ma questo non era amore.

Il senso di compassione e di indignazione che la signora Marroner provava per se stessa, ora si allargava fino a comprendere la povera ragazza per l'oltraggio che aveva subito. Tutta la sua splendida e pulita bellezza, la speranza di una vita felice, di un matrimonio e della maternità, persino riuscire a realizzare un'onorevole indipendenza, non valevano niente per quell'uomo.

Per il proprio piacere l'aveva privata delle più grandi gioie della sua giovane vita. Si sarebbe preso cura di lei, scriveva nella lettera. Ma come? In quale veste? Quindi, totalmente travolta dai sentimenti verso se stessa e verso Gerta, la vittima del marito, fu investita da una tale energia che balzò dritta in piedi. Si alzò e comincio a camminare a testa alta. Questo è il tipico peccato dell'uomo contro la donna, si disse, è la più grande offesa contro la donna, contro la sua dignità, contro la maternità e contro il bambino.
Si bloccò.
Il bambino. Suo figlio. Perfino lui aveva sacrificato e ferito, condannandolo alla miseria.
La signora Marroner proveniva da una severa stirpe del New England. Non era di fede calvinista, nemmeno Unitaria, ma la la sua anima era cresciuta nella ferrea determinazione calvinista: di quella fede esigente che sosteneva che la maggior parte delle persone sarebbe stata dannata "per la gloria di Dio."

Alle sue spalle c'erano generazioni di antenati che avevano predicato e praticato; persone la cui vita era stata severamente modellata sulle più intransigenti convinzioni religiose. Con grande emozione e slancio di sentimenti avevano raggiunto le loro "convinzioni", e in seguito erano vissuti e morti secondo quelle convinzioni.

Quando il signor Marroner arrivò a casa poche settimane dopo, troppo presto dopo aver mandato le sue lettere per aspettarsi una risposta da entrambe, non vide la moglie sul molo ad aspettarlo, sebbene avesse telegrafato, e trovò la casa chiusa e completamente al buio. Entrò con la sua chiave e sgattaiolò piano piano al piano sopra con l'intento di sorprendere la moglie. Sua moglie non c'era. Suonò il campanello. Ma della cameriera nessuna traccia.

Accese tutte le luci, una dopo l'altra, la ispezionò da cima a fondo; era completamente vuota. La cucina era pulita, vuota, un aspetto desolato. Salì lentamente le scale, completamente stordito.

Tutta la casa era pulita, in perfetto ordine, deserta.
Ora era sicuro di una cosa: lei sapeva.
Ne era veramente sicuro? Non doveva essere precipitoso e saltare a conclusioni affrettate. Forse era malata. Oppure era morta. Si alzò in piedi. No, non era morta, glielo avrebbero telegrafato. Si mise di nuovo a sedere. Per un cambiamento radicale di questo tipo, se lei avesse voluto che lui ne fosse al corrente, gli avrebbe scritto. Forse l'aveva fatto, e lui, tornando così all'improvviso, non aveva intercettato la lettera. Questo pensiero gli era di conforto. Doveva essere andata per forza così. Si voltò verso il telefono ed esitò. Se l'avesse scoperto - se se ne fosse andata - se fosse scomparsa senza dire una parola - avrebbe dovuto comunicarlo lui stesso agli amici e ai parenti?
Andò avanti e indietro per la stanza, rovistò ovunque alla ricerca di una lettera, un biglietto,

una parola di spiegazione. Poi si avvicinò di nuovo al telefono. Si bloccò ancora. Non si sentiva in grado di chiedere: scusate sapete dove si trova mia moglie?
L'armonia e la bellezza delle stanze gli ricordavano la moglie in un modo lieve e sommesso, come il sorriso freddo sul volto dei morti. Spense le luci, non sopportava l'oscurità, le riaccese tutte. Fu una lunga notte...
Di buon mattino andò in ufficio. Nella posta accumulata sopra la scrivania non c'erano lettere della moglie. Sembrava che nessuno fosse a conoscenza di qualcosa di insolito. Un amico gli chiese della moglie: "Sarà stata contenta di rivederti, no?" Lui rispose in modo vago. Verso le undici un uomo gli fece visita. Era John Hill, il suo avvocato e anche cugino di sua moglie. Al signor Marroner non era mai piaciuto e ancor meno gli piacque vederlo in quel momento. L'avvocato gli porse una lettera specificando che gli era stato

chiesto di recapitarla di persona, e se ne andò, con l'aria di uno a cui è stato affidato il compito di sopprimere qualcosa di repellente.

Me ne sono andata. Mi prenderò io cura di Gerta.
Addio,
Marion.

E questo era tutto. Non c'era una data, un indirizzo, un timbro postale.

Nel suo stato di ansia e di angoscia, aveva quasi dimenticato Gerta e tutto il resto. Il nome della ragazza lo fece diventare rabbioso. Si era messa tra lui e sua moglie. Gli aveva portato via sua moglie. Era così che vedeva la questione.

Sulle prime rimase attonito, senza parole, senza far nulla; se ne stava da solo a casa sua, e a pranzo e a cena se ne andava a mangiare ora in un posto ora in un altro. Quando le persone gli domandavano della moglie, rispondeva che era in viaggio per motivi di salute. Per nulla al mondo voleva che la sua storia finisse sui giornali. Poi, col passare del

tempo, poiché la faccenda gli sembrava sempre più oscura, decise che non poteva più sopportare la situazione e assunse un paio di investigatori. Questi lo rimproverarono di non averli ingaggiati prima, ma si misero subito al lavoro, dopo essere stati invitati alla massima discrezione.

Quello che per lui era stato un mistero fitto come un muro invalicabile, non creò alcuna difficoltà agli investigatori che fecero indagini accurate sul passato della moglie: scoprirono dove aveva studiato, insegnato e a quali materie si dedicava; che aveva qualche risparmio da parte, tutto suo, che il suo medico personale era la dottoressa Josephine L. Bleet, e altre informazioni.

Dopo un lungo e assiduo lavoro dissero al signor Marroner che la moglie aveva ripreso a insegnare sotto l'egida di uno dei suoi vecchi professori, che viveva tranquillamente e che affittava occasionalmente alcune stanze a dei pensionanti. Fornirono il nome della città, la via e il numero

civico, come se non fosse stata una questione difficile.
Quando era tornato a casa era l'inizio della primavera. Ed era autunno ora che l'aveva trovata.
Una tranquilla cittadina universitaria circondata dalle colline, una strada maestra ampia e ombreggiata, una casa dignitosa con il prato, i fiori e gli alberi.
L'indirizzo era proprio quello che aveva appuntato su un foglietto di carta.
Percorse il violetto di ghiaia e suonò il campanello. Una cameriera piuttosto anziana aprì la porta.
– La signora Marroner abita qui?
– No, signore.
– È questo il civico ventotto?
– Sì signore.
– Chi abita in questa casa?
– La signorina Wheeling, signore.
Ah! Il suo nome da nubile. Lo conosceva, ma lui l'aveva dimenticato.

Entrò. – Desidero vederla – disse.
Fu condotto in un salotto armonioso, essenziale, fresco e addolcito dal profumo dei fiori, quelli che lei aveva sempre amato. Gli vennero le lacrime agli occhi. Gli tornarono in mente i loro anni di felicità: il formidabile inizio, i giorni di ardente desiderio prima che diventasse davvero sua, la bellezza calda e sicura del loro amore.
Era certo che lo avrebbe perdonato: doveva perdonarlo. Si sarebbe umiliato; l'avrebbe convinta del suo sincero rimorso, della sua assoluta determinazione a essere un uomo diverso.
Attraverso l'ampia porta entrarono due donne. Una, alta e fiera come una Madonna, portava in braccio un bambino.
Marion era calma, controllata, impassibile, solo un lieve pallore suggeriva un piccolo turbamento interiore.
Gerta, che teneva il bambino in braccio come un baluardo, con una nuova intelligenza nello

sguardo, teneva gli occhi azzurri, adoranti, fissi sull'amica, non su di lui.
Lui guardò prima l'una poi l'altra.
E la donna che era stata sua moglie domandò flemmatica:
– Hai qualcosa da dirci?

QUANDO ERO UNA STREGA
WHEN I WAS A WITCH

traduzione di Isabella Trapani

Se avessi capito bene i termini del contratto unilaterale con Satana, il Tempo delle Streghe sarebbe durato più a lungo, potete starne certi. Ma come posso spiegarvelo? È successo e basta, e non si è più verificato, nonostante abbia eseguito la stessa procedura iniziale fino a quando sono riuscita ad averne il controllo.
Tutto è cominciato all'improvviso, una mezzanotte di ottobre - il 30, per essere esatti. C'era stato caldo, un caldo terribile per tutto il giorno, ma la sera è diventato ancora più asfissiante e minaccioso; non si muoveva un filo d'aria, e tut-

ta la casa era umida a causa di quelle attività avventate che attivano la caldaia a vapore anche quando non lo si vuole.
Ero in uno stato di rabbia furiosa - surriscaldata, anche senza il contributo del clima e del calore esorbitante - così mi sono arrampicata sul tetto per cercare un po' di fresco. Un attico ha questo vantaggio, uno su tutti: puoi fare una passeggiata senza l'aiuto del ragazzo addetto all'ascensore!
Ci sono un sacco di cose, a New York, per le quali, nel migliore dei casi, si può perdere la pazienza, e quel giorno in particolare sembrava stessero accadendo tutte contemporaneamente, e alcune per la prima volta. Non c'è dubbio che la sera prima cani e gatti avevano disturbato il mio riposo. Il mio quotidiano, quella mattina, era più inattendibile del solito, e quello del mio vicino - ben visibile quanto il mio, mentre mi recavo in centro - era più volgare del solito. La mia panna non era panna, il mio uovo era una reliquia del

tempo che fu. I miei tovaglioli "nuovi" si stavano consumando.
Come donna non dovrei imprecare, non sta bene; ma quando il conducente del tram ignora un mio chiaro segnale, e sogghigna tirando dritto; quando la guardia della metropolitana aspetta finché non sono a un passo dal vagone e mi schiaffa lo sportello in faccia, lasciandomi dietro al vetro, bloccata, per alcuni minuti, prima che il campanello annunci la ripartenza, giuro che vorrei imprecare come un camionista.
Di sera è stato anche peggio. Che modi ha la gente di spintonarsi in mezzo alla folla! Il buttafuori, che stipa le persone all'interno o le butta fuori a calci; gli uomini che fumano e sputano, fregandosene delle regole; le donne, con dei cappelli a ruota di carro e le piume ondeggianti, ingioiellate con spille giganti per rafforzare la loro autostima.
Ebbene, come dicevo, ero di cattivo umore e sono salita sul tetto a schiarirmi le idee. Sinistri

nuvoloni se ne stavano sospesi a cielo basso e i fulmini, minacciosi, cadevano qua e là. Una gatta nera, affamata, intenta a frugare dietro a un comignolo, miagolava con sofferenza. Povera creatura! Doveva essersi bruciata.
La strada era piuttosto tranquilla, per essere una strada di New York. Mi sono affacciata dal davanzale e mi sono soffermata a guardare dall'alto in basso i palazzi con le luci scintillanti. Una carrozza è arrivata in evidente ritardo: il cavallo era talmente stanco che a malapena riusciva a tenere la testa dritta.
Allora il conducente, con un'agilità che doveva derivargli dalla pratica costante, ha tirato fuori la frusta dalle lunghe ciglia e l'ha fatta schioccare sotto al ventre dello sventurato animale, con un colpo così intenso che mi ha messo i brividi. Anche il cavallo è rabbrividito, povero disgraziato, e al trotto ha fatto tintinnare la sua imbracatura con un ulteriore sforzo.

Mi sono sporta dal parapetto e ho guardato quell'uomo con un sentimento di odio assoluto.
– Vorrei tanto – ho bisbigliato tra me e me, e lo volevo davvero con tutto il cuore – che ogni persona che colpisca o, in qualunque modo, faccia del male a un cavallo senza una ragione, possa assaggiare il dolore della frusta, e il cavallo invece no!
Provavo un senso di benessere mentre ad alta voce esprimevo il mio desiderio, ma non mi sarei mai aspettata nessuna conseguenza. Ho visto l'uomo sollevare nuovamente il suo grosso frustino e cadere lungo a terra. L'ho visto alzare le mani, l'ho sentito urlare, ma non avrei mai immaginato cosa stesse accadendo, quella volta.
La smilza gatta nera, timida ma speranzosa, si è strofinata contro la mia gonna, miagolando.
– Povera piccola – ho detto – povera gattina. È una vergogna! – e ho pensato con tenerezza alle migliaia di gatti affamati e abbandonati, sporchi e sofferenti di questa enorme città.

Più tardi, quando ho provato ad addormentarmi, e nel silenzio si sono levate le grida rauche di alcuni di quegli stessi gatti sofferenti, la mia pietà si è raffreddata.
– Qualsiasi sciocco deciderà di tenere un gatto in città! – ho brontolato furiosa.
Un altro urlo; una pausa; un pianto continuo che torturava le mie orecchie. – Vorrei tanto – ho esclamato – che ogni gatto della città morisse in pace!
Improvvisamente è piombato il silenzio e, dopo un po', mi sono addormentata.
Le cose sono andate piuttosto bene la mattina seguente, finché non ho assaggiato un altro uovo. E si trattava di uova costose, tra l'altro.
– Non è colpa mia! – ha detto mia sorella. Era lei ad occuparsi delle questioni casalinghe, compresa la spesa.
– Lo so – ho replicato – ma di qualcuno è. Vorrei tanto che i responsabili di questo scempio fossero costretti a mangiare uova marce, finché non

ne venderanno di fresche!
– Smetterebbero semplicemente di mangiare uova, – ha detto mia sorella. – E inizierebbero a mangiare la carne.
– Che mangino la carne! – ho esclamato, d'impulso. – La carne è cattiva quanto le uova! È passato così tanto tempo, dall'ultima volta che abbiamo gustato un pollo fresco, che ho dimenticato che sapore abbia!
– È colpa delle celle frigorifere – ha detto mia sorella. Lei è un tipo pacifico; io no.
– Già, le celle frigorifere! – ho detto. – Potrebbero essere una benedizione: si potrebbero superare le carestie, equalizzare le forniture e abbassare i costi. Come vanno veramente le cose? Monopolizzano il mercato, aumentano i prezzi durante l'anno e di conseguenza il cibo diventa cattivo!
La mia rabbia cresceva – Se solo ci fosse un modo per arrivare a loro! – ho urlato. – La legge non può toccarli. Devono essere maledetti, in qualche

modo! Vorrei farlo io! Vorrei tanto che l'intera filiera che trae profitto da questo commercio vizioso potesse assaporare la carne stantia, il pesce putrido, il latte acido, e qualunque altro cibo cattivo. E pagare tutto a caro prezzo, come facciamo noi!
– Non accadrebbe, lo sai; sono ricchi – ha asserito mia sorella.
– Questo lo so – le ho risposto, imbronciata. – Non c'è modo di colpirli. Ma vorrei tanto che ci fosse. E vorrei che sapessero che le persone li odiano, e lo sentissero, finché non saranno costretti a cambiare atteggiamento!
Quando sono uscita per recarmi in ufficio, ho notato una cosa buffa. Un uomo alla guida di un carro aveva preso il suo cavallo per il morso e lo strattonava brutalmente. Sono rimasta stupita nel vederlo battersi le mani sulle sue stesse mascelle con un lamento, mentre il cavallo si leccava filosoficamente i baffi e lo guardava basito. L'uomo è sembrato risentito della sua espressione, e

ha fatto per colpirlo sulla testa, solo per finire con il grattarsi il capo e imprecare stupito, mentre si guardava intorno per capire chi lo avesse colpito. Il cavallo ha fatto un passo in avanti, allungando il naso affamato verso un secchio dell'immondizia da cui sbucavano foglie di cavolo e l'uomo, recuperata la dignità perduta, ha imprecato contro di lui e stava per sferrargli un calcio nelle costole. Questa volta è stato costretto a sedersi, era diventato pallido e debole. Ho assistito alla scena con crescente meraviglia e soddisfazione.

Un carro del mercato è sceso rumorosamente per la strada; un giovane ruffiano con la faccia rozza era in gran forma per il suo compito mattutino. Ha raccolto le estremità delle redini e le ha fatte ricadere sul dorso del cavallo con un sonoro schiocco. Il cavallo non ha sentito nulla, ma il ragazzo sì. Ha urlato di dolore!

Sono arrivata in un posto in cui molti carrettieri erano al lavoro per trasportare terra e pietrisco.

Uno strano silenzio e una sensazione di pace aleggiavano tutto intorno, quando di solito il suono delle frustate e la vista dei colpi brutali mi inducevano ad affrettarmi. Gli uomini stavano parlando tra loro e sembrava che si scambiassero osservazioni. Era troppo bello per essere vero. Mentre aspettavo la mia vettura, li guardavo sbalordita.

Di corsa, finalmente è arrivata. Non era piena. Ce n'era una, non molto più avanti, che mi era sfuggita mentre ero stata intenta a osservare i cavalli; non ce n'era nessun'altra vicina, nella parte sul retro.

Eppure il conducente dalla faccia rozza che la guidava, è passato allegramente senza fermarsi, nonostante mi sia messa quasi al centro della strada agitando l'ombrello.

Per la rabbia sono diventata tutta rossa in volto. – Vorrei tanto che ti venisse un accidente, è quello che ti meriti – ho detto arrabbiata, continuando a fissare la vettura. – Vorrei che tu ti fermassi,

tornassi qui e mi aprissi lo sportello, dopo esserti scusato. Vorrei che succedesse a tutti voi, ogni volta che fate questo scherzetto.
Con mia somma sorpresa, quella vettura si è arrestata ed è tornata indietro finché la portiera non mi è stata di fronte. Il conducente l'ha aperta, mettendosi una mano sulla guancia. – Imploro perdono, signora! – ha detto.
Sono entrata stordita e sopraffatta. Possibile che... che quello che desideravo, si avverasse? L'idea mi faceva stare bene, ma l'ho respinta con un sorriso beffardo. – Non sono così fortunata! – mi sono detta.
Di fronte a me sedeva una persona con indosso una sottogonna increspata. Era il tipo di donna che detesto in modo particolare, della quale non si intravede la struttura ossea e muscolare, ma solo un ammasso di grasso come un insieme di salsicce. Se ne stava compiaciuta, vestita nel suo modo sgargiante, con la parrucca grossolana e

triste, uno spesso strato di cipria, profumo sovrabbondante, fiori e gioielli... e un cane.
Un povero, piccolo cane come un pupazzo sgraziato: vivo, ma ridotto così a causa dell'insolenza dell'essere umano; non una vera creatura di Dio. Il cane indossava dei vestiti... e un braccialetto! La giacca attillata aveva un taschino... e un fazzoletto dentro al taschino! Aveva un aspetto malato e infelice.
Ho pensato al pietoso destino di quel cane e di tutti gli altri che sono tenuti come prigionieri in catene, conducendo un'esistenza contro natura, senza potersi accoppiare, privati della luce del sole, dell'aria fresca, di sgranchirsi le zampe quando vogliono; invece sono portati in giro a intervalli regolari da padroni svogliati, e contaminano di feci le nostre strade; finiscono con l'essere ipernutriti, impigriti, nervosi e malsani.
– E diciamo di amarli! – ho constatato, amaramente, tra me e me. – Non c'è da stupirsi se

abbaiano, ululano, e impazziscono. Non c'è da stupirsi se sviluppano tante malattie quante ne abbiano noi! Vorrei tanto... – E in quel momento il pensiero che avevo ricacciato via si è riaffacciato con prepotenza. – Vorrei tanto che tutti i cagnolini infelici che vivono in città muoiano subito!

Ho guardato il piccolo cane dagli occhi tristi, di fronte a me nella vettura. Ha abbassato la testa, ed è morto. La donna non se n'è resa conto finché non è arrivato il momento di scendere; allora ha cominciato a strepitare.

I giornali della sera non parlavano d'altro. A quanto pareva, una pestilenza improvvisa aveva sterminato cani e gatti. I titoli in rosso catturavano l'attenzione, articoli di apertura e intere colonne erano piene di lamentele da parte di coloro che avevano perso i loro "animali domestici", di coloro che erano stati interpellati nel consiglio sanitario; seguivano interviste ai veterinari.

Per tutto il giorno, immersa nella mia solita routine in ufficio, l'inquietante sensazione che provavo

per questo nuovo potere strideva con la razionalità e il buonsenso. Ho provato a sperimentare desideri estemporanei come far cadere il cestino della carta o riempire il calamaio con la forza del pensiero; ma non è accaduto nulla.
Ho accantonato l'idea dei miei super poteri, considerandola come una pura sciocchezza, finché non ho avuto modo di vedere i giornali e di ascoltare persone che raccontavano eventi ancora peggiori. Sul momento ho deciso di non dire niente ad anima viva. Nessuno mi crederebbe, se lo raccontassi, mi dicevo. E non gliene darò la possibilità. Ho colpito cani e gatti e in qualche maniera anche i cavalli.
Osservando i cavalli al lavoro, quel pomeriggio, e riflettendo riguardo ai loro tormenti nelle affollate scuderie cittadine, all'aria stantia, al cibo insufficiente, e alla sollecitazione della pavimentazione in asfalto in caso di pioggia o ghiaccio, ho preso la decisione di fare un ulteriore tentativo con i cavalli.
– Vorrei tanto – ho detto a bassa voce e con cau-

tela, ma con una grande intensità nel proposito – che ogni proprietario di cavalli, gli allevatori, i noleggiatori e i conducenti, e perfino i cavalieri, potessero provare ciò che prova il cavallo quando soffre per mano umana. Che provino la sofferenza in modo intenso e costante, finché la situazione non sarà cambiata.

All'inizio non sono stata in grado di verificare se il tentativo fosse andato a buon fine; ma presto l'effetto si è propagato in modo capillare, tanto che se n'è parlato diffusamente; e questa "nuova ondata di umanità" ha migliorato nella nostra città le condizioni dei cavalli. Inoltre è diminuito il loro numero in circolazione, perché le persone hanno iniziato a preferire il traino a motore, il che era davvero una cosa buona e giusta.

Quindi, da quel momento, ho avuto questa certezza ma l'ho tenuta per me. Inoltre ho cominciato a stilare un elenco dei miei più profondi rancori, con un sentimento misto di piacere e potere.

– Devo stare attenta – mi sono detta – molto attenta; e, soprattutto, adattare in modo congruente la punizione al crimine.
Poi mi è ritornato in mente il caos nella metropolitana; sia le persone che si ammassano perché non hanno alternative, sia le persone che provocano le code. Non posso punire le persone per quello di cui non sono responsabili, ho riflettuto. Ma solo quando si tratta di scellerati.
Allora ho ripensato ai vecchi soci, ai direttori nominati di recente, ai funzionari di spicco e agli impiegati insolenti, e mi sono messa all'opera.
Potrei fare un ottimo lavoro, finché dura la magia, ho pensato. È una bella responsabilità, ma è anche molto divertente.
E ho desiderato che ogni persona responsabile della condizione delle nostre metropolitane potesse essere costretta misteriosamente a salire e scendere dai treni continuamente, durante le ore di punta.

Ho osservato questo esperimento con vivo interesse, ma non ho colto grandi differenze. C'era qualche persona vestita un po' meglio tra la folla, e questo era tutto. Pertanto, sono giunta alla conclusione che la colpa della confusione fosse da attribuire alla gente in generale, colpita quindi dalla punizione quotidiana senza saperlo.
Per i controllori maleducati e i bigliettai imbroglioni che ti restituiscono il resto a monete molto lentamente, mentre tu hai fretta e il tuo treno è già lì, ho desiderato semplicemente che potessero sentire il senso di frustrazione e impotenza che subiscono le loro vittime, un assaggio del danno psicologico. E immagino che lo abbiano sentito.
Poi ho desiderato conseguenze simili per tutte le tipologie di corporazioni e funzionari. Ha funzionato. Ha funzionato egregiamente. C'è stato un improvviso risveglio delle coscienze in tutto il Paese. I vecchiardi hanno tremato e hanno cambiato

atteggiamento. I consigli di amministrazione, già nei guai di per sé, si sono trovati gravati da innumerevoli comunicazioni di azionisti diventati improvvisamente sensibili.
Nei frantoi, nelle officine e nelle ferrovie le cose gradualmente sono migliorate. Il Paese era in subbuglio. I giornali si arricchivano. Le chiese gongolavano, prendendosi il merito. Questa cosa mi ha indispettito non poco; e, dopo una rapida considerazione, ho desiderato che ogni prete predicasse esattamente ciò in cui credeva e dicesse ciò che pensava veramente di ciascuno dei fedeli. La domenica successiva ho partecipato a sei funzioni: non più di dieci minuti per ciascuna. È stata una esperienza esilarante. Un migliaio di pulpiti si svuotavano e si riempivano, si alternavano in continuazione nuovi ministri del culto di settimana in settimana. La gente ha cominciato a frequentare assiduamente le chiese; gli uomini, soprattutto - alle donne non piaceva così tanto.

Avevano sempre creduto che i sacerdoti le ritenessero persone migliori di quanto non fossero in realtà.
Il mio astio più antico era nei confronti della gente che gestisce i vagoni letto; e adesso potevo occuparmene. Quante volte avevo sorriso e sopportato - io, come tanti altri - sottomettendomi, impotente.
La ferrovia è un mezzo comune, pratico da usare. Tu paghi per il trasporto, una bella cifra. A quel punto, se vuoi alloggiare nel vagone letto durante il giorno, ti spillano altri due dollari e mezzo per il privilegio di sederti lì, anche se hai già pagato il posto a sedere quando hai comprato il biglietto. Quel posto viene però venduto a un'altra persona: venduto due volte! Cinque dollari per rimanere ventiquattro ore in un misero spazio di neanche due metri per uno, di notte, e un posto a sedere di giorno; ventiquattro di questi privilegi a carrozza - 120 dollari al giorno per l'affitto

della carrozza - e sono i passeggeri a pagarsi di tasca propria il facchino. Ciò significa 44,800 dollari all'anno.
Dicono che i vagoni letto siano costosi da costruire. Di sicuro lo sono anche gli hotel; ma non ti addebitano esborsi extra. Ora, cosa potrei fare per pareggiare i conti? Niente potrebbe far tornare indietro i soldi in milioni di tasche; ma avrei potuto fermare questo straordinario processo.
Allora ho desiderato che tutte le persone che traevano profitto da questo giochetto provassero un senso di vergogna tale da scusarsi pubblicamente con dichiarazioni ufficiali, e come risarcimento parziale offrissero le loro ricchezze per promuovere la causa delle ferrovie gratuite!
Poi mi sono venuti in mente i pappagalli. È stata una coincidenza fortunata che la mia ira ribollisse ancora. È stato di gran sollievo il modo in cui elaboravo le responsabilità e mi regolavo con le pene. Ma i pappagalli! Qualunque persona voglia tenere

con sé un pappagallo come conversatore ideale dovrebbe andare a vivere su un'isola deserta!
C'era un pappagallo enorme e stridulo, proprio nella strada di fronte a me, che aggiungeva i suoi assordanti garriti senza senso agli altri sgradevolissimi rumori.
Avevo una zia che aveva un pappagallo. Era una persona ricca cui piaceva ostentare, figlia unica che aveva ereditato una fortuna.
Lo zio Joseph, suo marito, odiava quell'uccello urlante, ma la zia Mathilda se ne infischiava.
Non mi piaceva la zia, e non mi piaceva farle visita, per timore che lei pensasse che fossi interessata ai suoi soldi; ma questa volta volevo proprio vederla e l'ho chiamata affinché la maledizione funzionasse. Una vendetta perfetta. Il povero zio Joe se ne stava seduto nella sua magrezza e con l'aria più mansueta del solito; e mia zia, con l'aspetto di una prugna troppo matura, accanto, era abbastanza compiaciuta.

– Fammi uscire! – ha esclamato il pappagallo Polly, improvvisamente. – Voglio fare una passeggiata!
– Che intelligente! – ha replicato zia Mathilda. – Non ha mai detto nulla di simile, prima!
Ha liberato il pappagallo. A quel punto lui è volato sopra il lampadario e si è messo al sicuro, sedendosi tra i prismi di cristallo.
– Che vecchia scrofa sei, Mathilda! – ha detto il pappagallo.
Lei ha fatto per alzarsi in piedi, naturalmente.
– Nata scrofa, educata scrofa. Una scrofa per natura e educazione! – ha esclamato il pappagallo.
– Nessuno ti sopporterebbe, se non fosse per i tuoi soldi; tranne quel santo di tuo marito, e non potrebbe riuscirci se non avesse la pazienza di Giobbe!
– Chiudi il becco! – ha urlato zia Mathilda. – Scendi subito giù, vieni qui!
Polly ha inclinato la testa e ha fatto tintinnare i prismi.
– Siediti, Mathilda! – ha detto, allegramente. – Devi ascoltarmi. Sei una grassona sempliciotta ed egoista.

Sei una grande scocciatura per tutti quelli che ti stanno intorno. Devi nutrirmi e prenderti cura di me meglio che mai, e devi ascoltarmi quando ti parlo. Scrofa!
Il giorno seguente, sono andata a trovare un'altra persona con un pappagallo. Non appena sono entrata, ha coperto la gabbia con un panno.
– Toglilo! – ha detto il pappagallo Poll. E lei lo ha tolto.
– Non preferisci accomodarti nell'altra stanza? – mi ha domandato, nervosamente.
Meglio restare qui! – ha replicato il suo volatile.
– Resta seduta! Resta seduta! – E lei è rimasta seduta.
– I tuoi capelli sono per lo più posticci – ha detto il tenero Poll. – Così come i tuoi denti e i tuoi lineamenti. Mangi troppo. Sei pigra. Dovresti fare esercizio, e non sai niente. Meglio che ti scusi con questa signora per le calunnie! Devi darle retta.
Il commercio di pappagalli, da quel giorno, è di-

minuito; i negozianti hanno confessato che non avevano più richieste. Ma le persone che avevano dei pappagalli, li hanno tenuti ancora a lungo: si sa che i pappagalli sono longevi.

La gente noiosa è un tipo di gentaglia nei confronti della quale ho sempre nutrito una forte antipatia. Mi sono sfregata le mani, perché avevo in mente questo semplice desiderio: ogni persona tediata dai noiosi avrebbe detto a quei barbosi in faccia quanto fossero molesti.

Avevo in mente un uomo in particolare. Era stato preso di mira in un amabile club, ma lui insisteva ad andare. Non era un associato, ma lui si presentava e basta; anche se nessuno interagiva con lui.

Quanto è seguito è stato molto divertente. Si è presentato quella stessa sera a una riunione, e quasi tutti i presenti gli hanno chiesto come avesse fatto a entrare. – Non sei un socio, lo sai – dicevano. – Da dove sbuchi fuori? Non piaci a nessuno.

Alcuni sono stati più indulgenti con lui. – Perché non impari ad avere più considerazione degli altri e ti fai degli amici veri? Avere qualche amico che gradisce le tue visite potrebbe essere più piacevole di essere considerato un fastidio pubblico.
Il risultato fu che non si fece più vedere.
Ho iniziato a essere presuntuosa.
Sia nel settore alimentare sia in quello dei trasporti c'era stato un netto miglioramento; il frastuono della rivolta diventava ogni giorno più forte, sollecitato dalle sofferenze di ignoti sostenitori delle ingiustizie.
I giornali hanno avuto un'impennata per quello che stava accadendo; e mentre osservavo come le proteste create dalle mie magie si riversavano a gran voce nel giornalismo, ho avuto un'idea brillante, davvero.
La mattina seguente me ne sono andata in città sul presto, a osservare gli uomini che sfogliavano

il giornale. La mia magia era vergognosamente popolare, e mai quanto quel giorno. In alto era riportato a lettere infuocate:
Tutte le bugie intenzionali nella pubblicità, negli editoriali, tra le notizie, o in qualsiasi altra colonna... in Rosso Scarlatto. Tutta la materia dannosa... in Cremisi. Tutti gli errori per negligenza o ignoranza... in Rosa. Tutto ciò che riguardava gli interessi personali del padrone... in Verde scuro. Tutto ciò che era una semplice esca per vendere il giornale... in Verde brillante. Tutte le pubblicità, primarie o secondarie... in Marrone. Tutta la materia sensazionalistica e ironica ... in Giallo. Tutta l'ipocrisia... in Viola. Sano divertimento, istruzione e intrattenimento... in Blu. Le notizie autentiche e necessarie ed editoriali onesti... in Nero.

Non si erano mai visti fogli di carta così folli. Per alcuni giorni i giornali sono stati acquistati come torte appena sfornate; ma gli affari sono crollati molto presto. Gli imprenditori avrebbero fermato

tutto, se avessero potuto; ma per i giornali freschi di stampa era tutto grasso che cola. Lo schema cromatico era invisibile solo per il lettore in buona fede.
Ho lasciato che tutto scorresse in questo modo per circa una settimana, per l'immensa gioia di tutte le testate; ma poi si è ritorto contro di loro, tutto in una volta. Leggere il giornale era stato entusiasmante per un po', ma il commercio è morto. Perfino gli editori delle testate non potevano permettere che il mercato languisse così. Le notizie stampate in blu e in nero sono aumentate di colonna in colonna, di pagina in pagina. Alcuni giornali - piccoli, a dire il vero, ma rincuoranti - hanno iniziato a essere stampati in blu e nero soltanto.
Ciò mi ha resa soddisfatta e felice per un bel po'; così tanto che mi sono dimenticata di essere arrabbiata sugli altri fronti. C'era stato un tale cambiamento nei vari tipi di affari, in seguito alla verità pubblicata sui giornali, che sembrava

stessimo vivendo una sorta di delirio collettivo, in cui nessuno conosceva la verità fino in fondo. Via via che diventavamo consapevoli della realtà, ci comportavamo in modo molto diverso, chiaramente.

Il fattore scatenante che ha messo davvero fine al mio divertimento è stato il comportamento delle donne. Da donna, ero naturalmente interessata al mio genere, e potevo vedere alcuni aspetti in modo più chiaro rispetto agli uomini. Vedevo il loro reale potere, la loro vera dignità, la loro concreta responsabilità nel mondo; e poi il modo in cui si vestivano e si comportavano mi faceva andare fuori di testa.

Era come vedere arcangeli giocare a Shangai, o veri cavalli usati come cavalli a dondolo. Quindi decisi che mi sarei occupata di loro.

Da dove cominciare? I loro cappelli, i loro orrendi, folli, oltraggiosi cappelli: questo è ciò a cui pensai come prima cosa. Poi ho rivolto l'atten-

zione agli stupidi vestiti costosi, al gingillarsi con perline e gioielli; all'avido infantilismo, perlopiù quello delle donne mantenute da uomini ricchi.
Poi ho pensato a tutte le altre donne, quelle reali, che sono la grande maggioranza, che lavorano pazienti come serve, senza neanche essere pagate, costrette a trascurare i più nobili doveri della maternità per poter svolgere le faccende domestiche; il più grande potere sulla terra, cieco, incatenato, intrappolato nella routine. Mi sono chiesta cosa avrebbero potuto fare, rispetto a quanto non avevano già fatto, e il mio cuore si è gonfiato di qualcosa che non riesco a esprimere.
Allora ho desiderato con tutte le mie forze che le donne, tutte, potessero realizzare compiutamente tutta la loro femminilità, la pienezza dell'essere donna, e orgogliosamente trovare un posto nel mondo; e di svolgere con amore il compito della maternità, prendendosi cura di ogni essere vivente; ho desiderato che potessero vedere le

colpe degli uomini, e scegliere soltanto i migliori per sostenerli e allevarli. Ho desiderato che potessero vedere il loro autentico dovere come esseri umani vivendo una vita piena, realizzate nel lavoro e felici!

Mi sono bloccata, senza più fiato, con gli occhi ardenti. Mi sono messa in attesa, tremante, per i capovolgimenti che presto sarebbero seguiti.

Non è accaduto niente.

Vedete, questo incantesimo nel quale ero finita era una magia nera, e io avevo espresso un desiderio di magia bianca.

Per questo non ha funzionato e, quel che è peggio, ha bloccato tutti gli incantesimi in corso e che stavano funzionando così bene!

Oh, se solo avessi desiderato la durata eterna per quei bei castighi! Se solo avessi fatto di più finché potevo, e invece purtroppo ho apprezzato solo parzialmente i miei privilegi di quando per una volta sono stata una Strega!

LA BOLLA

www.urbanapneaedizioni.it
urbanapneaedizioni@post.com
Edizioni Urban Apnea

edizioni
Urban Apnea